Sir

**VOCE DALLA SIRIA/1**

**Mercoledì delle Ceneri: le quattro colonne della Quaresima**

5 marzo 2019

Hanna Jallouf (\*)

Padre Hanna Jallouf è il parroco latino di Knayeh, villaggio siriano non distante proprio da Idlib. Francescano siriano della Custodia di Terra Santa, padre Hanna, 66 anni, è rimasto con il suo confratello Louai Bsharat a prendersi cura della sparuta comunità cristiana locale. Tutti i preti e i sacerdoti che c’erano sono fuggiti dopo che molte chiese e luoghi di culto sono stati distrutti o bruciati. Lo stesso parroco fu rapito, nell’ottobre 2014, con altri suoi parrocchiani da un gruppo islamista e poi rilasciato. “Come agnelli in mezzo ai lupi”, dice ricordando le parole del Vangelo. Con il Mercoledì delle Ceneri alle porte, padre Hanna consegna al Sir la prima delle sue riflessioni che accompagneranno il cammino quaresimale verso la Pasqua

Il prossimo 15 marzo la guerra in Siria entrerà nel nono anno (2011-2019). Sul campo restano, secondo le stime, mezzo milione di morti – di questi più di 20mila sono bambini, e milioni di rifugiati (Turchia, Libano, Giordania e Iraq) e sfollati interni. E le cifre sono destinate a salire perchè si combatte ancora nel sud-est della Siria a Baghuz, ultima roccaforte dell’Isis alla frontiera con l’Iraq, dove centinaia di jihadisti sono asserragliati tra le case diroccate usando i civili come scudi umani. E anche al confine tra Siria e Turchia, a nord di Damasco, nell’enclave di Idlib, dove resistono altri irriducibili delle armate jihadiste del Califfo Al Baghdadi. In questo clima di violenza e di morte, la provata comunità cristiana si appresta a vivere l’ennesima Quaresima, che si aprirà Mercoledì delle Ceneri (6 marzo).

Padre Hanna Jallouf

Padre Hanna Jallouf è il parroco latino di Knayeh, villaggio siriano non distante proprio da Idlib. Francescano siriano della Custodia di Terra Santa, padre Hanna, 66 anni, è rimasto con il suo confratello Louai Bsharat a prendersi cura della sparuta comunità cristiana locale. Tutti i preti e i sacerdoti che c’erano sono fuggiti dopo che molte chiese e luoghi di culto sono stati distrutti o bruciati. Lo stesso parroco fu rapito, nell’ottobre 2014, con altri suoi parrocchiani da un gruppo islamista e poi rilasciato. “Come agnelli in mezzo ai lupi”, dice ricordando le parole del Vangelo. Con il Mercoledì delle Ceneri alle porte, padre Hanna consegna al Sir la prima delle sue riflessioni che accompagneranno il cammino quaresimale verso la Pasqua.

La Quaresima è un tempo di grazia durante il quale prepararsi alla Pasqua. Un tempo privilegiato per guardarsi dentro e rifare i conti con noi stessi davanti al Signore. Così come un bravo contadino che fa i suoi conti alla fine dell’anno per vedere come è andato il raccolto.

Questo tempo è basato su quattro colonne:

digiuno, preghiera, carità e pentimento.

Ma spesso siamo soliti ricordare solo la carità e dimenticare il digiuno, la preghiera e il pentimento. Il nostro essere ha bisogno di uscire dal quotidiano di tanto in tanto, per rinnovarsi e per riscoprire il suo valore. Ma non si può fare questo passo se non seguiamo le quattro colonne della Quaresima.

La Chiesa ha semplificato il digiuno affinché ogni cristiano scelga il modo di passare questo periodo, per arrivare alla Pasqua del Signore. Cerchiamo di scoprire questa strada grazie alla parola del Signore che ci viene offerta ogni Domenica nell’Eucarestia.

Da noi, qui in Siria, tanti cristiani ancora osservano la vecchia forma del digiuno, cioè prendere un pasto al giorno. Senza carne, senza pesce, senza grassi, senza latte e formaggi. Solo erbe e cereali conditi con olio. Essi praticano tante forme di pietà religiosa per arrivare alla festa di Pasqua rinnovati umanamente e spiritualmente.

Cerchiamo, dunque, di vivere questo tempo per riscoprire la nostra fede e la nostra dignità cristiana”.

(\*) parroco latino di Knayeh

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DOCUMENTI**

**Apertura degli Archivi vaticani su Pio XII. Riccardi (storico): “La completezza renderà giustizia all’azione della Santa Sede”**

5 marzo 2019

Riccardo Benotti

"Pio XII è vissuto in tempi impossibili per una internazionale come la Chiesa cattolica, che era lacerata dal conflitto mondiale. Era un periodo terribile: il nazismo era arrivato a dominare Roma per nove mesi, fin sotto le finestre del Papa; il comunismo aveva distrutto come un nuovo conquistatore la Chiesa cattolica in tutto l’oriente europeo. Ci furono alternative impossibili per la chiesa di Pio XII: con il comunismo, negoziare o condannare? Con il nazismo, denunciare o salvare quante più vite possibili?". Parla Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, all'indomani dell'annuncio di Papa Francesco di aprire gli Archivi Vaticani per il pontificato di Pio XII il 2 marzo 2020: "La circospezione con cui si aprono certi archivi vaticani non è produttiva per la storia e per la Santa Sede. La chiusura, infatti, ha favorito il senso di segretezza e rifiuto della storia che si è diffuso nell’opinione pubblica e in certi studiosi"

 “Pio XII è una figura importante che esprime l’antico ma proietta la Chiesa verso il nuovo, un riferimento nodale per capire il ‘900. Ma non tutti i Papi devono necessariamente diventare santi, altrimenti si rischia di creare una identificazione che va a discapito di quei pochi che non saranno canonizzati”. Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant’Egidio, parla all’indomani dell’annuncio di Papa Francesco di aprire gli Archivi Vaticani per il pontificato di Pio XII il 2 marzo 2020.

Come ha accolto la decisione del Santo Padre?

Me l’aspettavo da anni. La circospezione con cui si aprono certi archivi vaticani non è produttiva per la storia e per la Santa Sede. La chiusura, infatti, ha favorito il senso di segretezza e rifiuto della storia che si è diffuso nell’opinione pubblica e in certi studiosi. Sappiamo che questo ritardo è dovuto alla faticosa e complessa preparazione di un materiale ingente, ma la storia contemporanea ha i suoi ritmi.

Abbiamo lavorato su Pio XII senza avere accesso agli archivi vaticani, operando su quelli personali, degli Stati e dei prelati. Tutto ciò ha portato a considerazioni storiche ormai consolidate che ora andrebbero ridiscusse.

Ma quando si sono aperti gli archivi di Pio XI, ad esempio, non c’è stata questa volontà di ridiscutere le questioni. Di fronte alla mole degli archivi, gli studiosi non sono andati a fondo. Con Pio XII forse è diverso, perché la materia è ancora calda.

Pio XII è considerato una figura controversa. Dipende forse dal fatto che non lo si conosce davvero bene?

Ogni grande figura è controversa. Pio XII è vissuto in tempi impossibili per una internazionale come la Chiesa cattolica, che era lacerata dal conflitto mondiale. Era un periodo terribile: il nazismo era arrivato a dominare Roma per nove mesi, fin sotto le finestre del Papa; il comunismo aveva distrutto come un nuovo conquistatore la Chiesa cattolica in tutto l’oriente europeo.

Ci furono alternative impossibili per la chiesa di Pio XII: con il comunismo, negoziare o condannare? Con il nazismo, denunciare o salvare quante più vite possibili?

Papa Pacelli, però, non gioca solo sulla difensiva.

Partecipa a grandi iniziative: il processo di creazione europeo a cui aderisce in maniera convinta, la fondazione della Democrazia cristiana in Italia, l’avvio di una Chiesa decolonizzata. C’è poi la questione riguardante la Cina, e sarà interessante vedere dagli archivi vaticani cosa successe con l’avvento di Mao e l’inizio della crisi dei rapporti tra il Vaticano e il governo comunista di Pechino.

Nulla da temere dalle carte contenute negli archivi?

Quello che doveva venire fuori è già venuto dagli archivi diocesani e privati. Non c’è niente da temere. Bisogna considerare, invece, che la completezza delle informazioni rende giustizia alla complessità dell’azione del Vaticano. Ne sono convinto.

Quando non si ha tutta la documentazione, siamo prigionieri della logica degli scoop.

Un documento, invece, va inquadrato in un contesto. La completezza renderà giustizia all’azione della Santa Sede e dei Papi. E alle figure di importantissimi collaboratori dei pontefici, che hanno fatto la storia della Chiesa. Penso a Montini, Roncalli, Cardini: hanno lavorato all’ombra dell’istituzione ma hanno lasciato tracce importanti. L’apertura sarà estremamente positiva e il mio auspicio è che si vada in fretta per il pontificato successivo.

Questa decisione avrà conseguenze anche per il processo di canonizzazione?

Non conosco bene lo stato del processo di Pio XII, ma ho presente la sensibilità ebraica nei confronti della sua figura. Per tanti ebrei l’atteggiamento di Pio XII risulta incomprensibile di fronte alla Shoah. Non ritengo che tutti i Papi debbano diventare santi. Come storico, mi sento di dire che Pio XII è una figura importante e inevitabile per chi vuole studiare la storia politica e religiosa tra guerra e dopoguerra. È una figura che esprime l’antico, ma che cerca di proiettare la Chiesa verso il nuovo.

Con l’apertura degli archivi potrà cambiare l’approccio del mondo ebraico?

Dagli ebrei è venuta spesso la richiesta di conoscere meglio i documenti, e quindi credo che questo porterà a una considerazione più positiva o quantomeno più storica della figura di Pio XII. Del resto, voglio ricordare il grande contributo che abbiamo avuto con la coraggiosa pubblicazione degli “Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale” su decisione di Paolo VI. Quelle carte fanno vedere un atteggiamento sfaccettato della Santa Sede. Ci sono anche delle cose che non erano proprio a favore. Penso ad alcune battute di monsignor Dell’Acqua su un padre cappuccino che si dava da fare per gli ebrei a Roma. Dopo il coraggio di Paolo VI del 1965, abbiamo aspettato tanto. E spero che questo tempo non lenisca la passione storiografica di chi vuole conoscere quel periodo e quelle figure.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia, parte il Reddito di cittadinanza. Londra, allarme bomba**

6 marzo 2019 @ 9:00

**Italia: Reddito di cittadinanza al via. Tav ancora al centro del dibattito politico**

In coda in qualsiasi ufficio postale oppure davanti a un computer, da oggi è possibile avanzare domanda per il Reddito di cittadinanza. “Il rischio caos è quello che vedono le Regioni, che non abbassano lo scontro sui navigator”, scrive l’Ansa. Le Poste invitano a presentarsi a scaglioni, in ordine alfabetico: per la richiesta c’è tempo fino alla fine del mese e tutti dovrebbero riuscire a vedere caricato il beneficio per il 30 aprile, così come promesso dal governo. Allertate anche le forze dell’ordine, pronte a rafforzare la vigilanza. Al di là dell’organizzazione logistica della giornata, non tutti i nodi sono sciolti. Il più spinoso è quello dei navigator, che dovrebbero entrare in campo tra qualche mese. L’altro tema politico della giornata è la Tav. “Per quanto riguarda la Tav, siamo in dirittura d’arrivo, nel percorso finale, quello politico – ha detto ieri il presidente del Consiglio al termine di un incontro con Salvini, Di Maio e il ministro Toninelli –. Domani sera riunione con i tecnici a oltranza. Credo che una scelta arriverà entro venerdì”. Conte ha aggiunto: “Siccome prenderemo la scelta migliore per i cittadini, ovviamente il governo non rischia. Mi batterò perché non sia trascurato alcun aspetto per una decisione corretta”.

**Cronaca/1 Traffico di auto e veicoli commerciali tra Italia, Malta e Libia. 40 indagati**

Quaranta persone sono indagate dalla Procura di Ragusa nell’ambito di indagini della Polizia su tre diverse associazioni per delinquere transnazionali specializzate in riciclaggio, furto e ricettazione di veicoli commerciali dall’Italia per Malta e Libia. Personale della Polizia stradale e della Squadra mobile ha recuperato nel porto di Pozzallo e restituito ai legittimi proprietari oltre 30 auto di lusso che stavano per essere trasferite nell’Isola dei Cavalieri, per un valore complessivo stimato in diversi milioni di euro. Agli indagati è stato notificato un avviso di conclusione indagine emesso dalla Procura di Ragusa.

**Cronaca/2 Sgombero San Ferdinando, migranti dalle baracche alla tendopoli**

È previsto per oggi lo sgombero della baraccopoli di San Ferdinando, giunta ad ospitare fino a mille migranti, in condizioni di estrema precarietà igienica e strutturale. Nell’agglomerato, composto da alloggi precari e percorso da liquami nauseabondi, negli ultimi anni, sono morti tre migranti in altrettanti incendi. Una condizione di costante pericolo che non poteva durare oltre e che ha indotto il prefetto di Reggio Calabria, Michele di Bari, a stringere i tempi ed attivare tutte le forze disponibili per lo sgombero. Alcuni migranti si sono già allontanati spontaneamente. Un gruppo degli attuali ospiti sarà accolto nella tendopoli realizzata dalla Regione Calabria in cui sono stati ricavati 300 nuovi posti. Altri andranno in centri Sprar e Cas della Calabria.

**Regno Unito: allarme per tre pacchi bomba. Alta tensione a Londra**

Nuovo allarme bomba a Londra. La stazione della metropolitana di St. Pancras è stata evacuata ieri dopo che un allarme antincendio ha fatto scattare la procedura di emergenza. Si è trattato di un falso allarme, giunto al termine di una giornata, segnata dai tre pacchi bomba, rinvenuti alla stazione ferroviaria di Waterloo, al London City Airport e nello scalo di Heathrow. I tre ordigni esplosivi improvvisati si trovavano in altrettanti piccoli pacchetti postali e sono stati disattivati dagli agenti. Si trattava di congegni assemblati rudimentalmente e in grado di innescare piccoli incendi. L’antiterrorismo sta indagando e al momento gli incidenti vengono trattati come una “serie collegata”. I tre pacchi sono stati spediti dall’Irlanda.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I dati**

**Reddito di cittadinanza, quanto si prenderà? In media 5mila euro a famiglia**

**Le stime dell’Istat sulla platea interessata al sussidio: i single saranno il 48%, gli stranieri il 12,4%**

di Enrico Marro

Oggi parte l’operazione «reddito di cittadinanza», ma le incognite sono più dei punti fermi. Quasi certamente molti uffici postali e dei Caf saranno presi d’assalto per la presentazione delle domande. Per il resto nessuno sa esattamente come andrà. Per esempio, le stime del governo (relazione tecnica al decreto legge) e quelle delle varie istituzioni audite in Parlamento differiscono sul numero di quanti prenderanno il sussidio: si va dagli 1,2 milioni di famiglie, secondo l’Inps agli 1,7 milioni secondo l’Inapp, passando per gli 1,3 milioni dell’Istat. E di conseguenza oscilla anche il numero complessivo delle persone componenti le famiglie beneficiarie: dai 2,4 milioni previsti dall’Inps ai 4 milioni dell’Inapp, passando per i 2,7 indicati dall’Istat e i 3,5 dal governo. Ieri l’Istat ha confermato le sue stime, aggiungendo che i single «costituiscono il 47,9% delle famiglie beneficiarie (626 mila) e riceveranno, in media, un sussidio annuo di 4.485 euro», contro una media generale di 5.053 euro a famiglia. Gli stranieri beneficiari saranno 333 mila, il 12,4% del totale.

Le domande respinte

Visti i numerosi paletti previsti dalla legge (Isee non superiore a 9.360 euro; requisiti severi sul patrimonio immobiliare e mobiliare; stretti limiti al possesso di veicoli; residenza da almeno 10 anni in Italia), sarà bene non fermarsi al dato delle domande presentate, perché una parte non marginale potrebbe venire respinta dall’Inps, cui spetta la verifica dei dati dichiarati. Dal numero finale dei beneficiari e dall’importo che verrà loro assegnato (il sussidio integra eventuali redditi fino a un massimo di 780 euro al mese per un single e 1.330 euro per una famiglia numerosa, ma bisogna togliere 280 euro se si vive in casa di proprietà) dipenderà se i soldi stanziati dal governo (5,9 miliardi nel 2019 per l’erogazione di reddito e pensione di cittadinanza, oltre 7 miliardi dal 2020 in poi) basteranno oppure se gli importi del sussidio dovranno essere tagliati, come prevede la stessa norma nel caso in cui i fondi non siano sufficienti. E questo solo per limitarsi alla prima fase.

La fase due

Se poi ci si addentra nella seconda, le incognite aumentano. La legge dice, infatti, che i beneficiari del reddito dovranno, entro un mese dall’accoglimento della domanda,sottoscrivere la Did, Dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro. Verranno quindi presi in carico dai Centri per l’impiego e non potranno rifiutare più di due offerte di lavoro congrue. In realtà, dice l’Istat, solo 900 mila, cioè una persona su tre di quelle interessate al sussidio, dovrà sottoscrivere il Patto per il lavoro. Gli altri, come anche i pensionati, dovranno invece accettare un Patto di inclusione sociale con il comune di residenza. Entrambi i patti prevedono molti adempimenti a carico del beneficiario, pena la sospensione, il taglio o la decadenza dal sussidio. Se il meccanismo funzionasse, sia rispetto ai controlli sia sul versante del collocamento al lavoro, una parte dei titolari potrebbe cessare dal beneficio prima dei 18 mesi di durata dell’assegno. In realtà, a partire dai cosiddetti «navigator», è tutto in alto mare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Commento**

**I paradossi (e le lezioni) della crescita cinese**

**La storia economica insegna che nessun Paese ha retto i ritmi cinesi per 40 anni. Pechino replica: noi siamo un’eccezione. E le caratteristiche di quell’eccezione vanno studiate a fondo, anche perché Xi sarà a giorni in visita di Stato a Roma**

Quando un primo ministro presenta il programma di governo e pronuncia ventitré volte le parole «rischio» e «pericolo» forse è il caso di preoccuparsi. Quando il capo di governo nello stesso discorso annuncia che il suo Paese quest’anno crescerà tra il 6 e il 6,5%, la questione si fa paradossale. È il paradosso della Cina ed è anche una lezione. Non è un quadro euforico e autocelebrativo quello che il premier Li Keqiang ha presentato al Congresso nazionale del popolo, la massima rappresentazione teatrale di quella che a Pechino amano definire la «democrazia con caratteristiche cinesi». Li è un economista arrivato a Pechino dopo aver guidato bene province ad alta densità industriale, è considerato una persona seria. Dice che «lo sviluppo della Cina quest’anno affronterà una situazione più grave e complicata, ci saranno sfide dure e rischi maggiori, per numero e portata». Per questo nel 2019 il Pil della seconda economia del mondo crescerà di meno, «tra il 6 e il 6,5%». L’obiettivo quindi è ridimensionato ancora rispetto a quello del 2018 («intorno al 6,5%» aveva annunciato 12 mesi fa Li). Il 2018 poi è terminato meglio, al 6,6%, anche se al passo più lento dal 1990, quando Pechino pagava il prezzo del giusto isolamento dopo la strage di Piazza Tienanmen. Una crescita così resta un risultato invidiabile e irraggiungibile in Occidente. I pianificatori di Pechino finora non hanno mai sbagliato previsione.

Certo, c’è il sospetto fondato che in caso di troppo affanno ci pensi il Bureau statistico a ritoccare i «numerini» massaggiandoli un po’. Basandosi su questo rallentamento progressivo molti analisti ricordano che il debito corre oltre il 250% del Pil, i consumi interni non sono adeguati a sostenerlo, la corruzione non è sotto controllo nonostante la campagna feroce lanciata dal presidente Xi Jinping, c’è forte disuguaglianza, l’industria pubblica continua ad avere accesso privilegiato al credito rispetto a quella privata. Leggendo il discorso di Li, sottolineando con la matita rossa quelle parole rischio, pericolo, sfide dure, il fronte degli economisti pessimisti osserva già che le ansie economiche dominano oggi la politica cinese. Qualche settimana fa il Nobel per l’Economia Paul Krugman si è chiesto se l’economia cinese stia per andare a sbattere contro una grande muraglia. Troppo investimento rispetto alla domanda interna, nel 2018 si calcola che il 40 per cento del Pil sia andato in investimenti e non è pensabile che l’eccesso di produzione venga semplicemente esportato: se a Pechino continuassero in questa illusione c’è sempre Donald Trump con la guerra commerciale a riportare alla nuova realtà. Il Premio Nobel osserva che la crisi sembrerebbe inevitabile e aprirebbe un buco nel sistema globalizzato. Però Krugman, con onestà intellettuale ammette: questo l’ho già scritto, sei anni fa, e non è accaduto.

Ecco il primo paradosso: la storia economica insegna che nessun Paese ha mai retto una crescita continua di questo livello per quarant’anni di seguito. Ed ecco la prima risposta di Pechino: anche gli studi economici sono dominati dagli occidentali che non capiscono la nostra eccezione. I dirigisti cinesi, nominalmente comunisti ma dediti al capitalismo, in realtà non sono guidati dall’ideologia e hanno dimostrato di saper prendere molti rischi per sostenere l’economia. C’è un declino nella crescita, ma graduale, «una nuova normalità» dice Xi Jinping per preparare la gente, la classe media ma anche gli operai e i contadini che dopo la fine del maoismo puro e duro hanno conosciuto solo miglioramenti del tenore di vita. È quello che accade quando un’economia da sottosviluppata diventa grande e deve maturare, stabilizzandosi per essere sostenibile. Guardiamo ancora i numeri promessi ieri da Li Keqiang: 300 miliardi di dollari di tagli alla tassazione per l’industria, i prestiti dalle banche statali alla piccola impresa privata saliranno del 30%, l’Iva sarà abbassata di 3 punti, dal 16 al 13%. Ieri Xi Jinping non ha parlato, non era previsto dalla procedura e comunque il presidente non ha interesse a esporsi pubblicamente quando viene esposta una situazione carica di pericoli. Xi d’altra parte ha già dato una scossa a gennaio, dicendo che la Cina ha l’obbligo di essere ambiziosa, che nessuno dall’estero può dettare la linea di condotta al popolo cinese, e sulle riforme invocate dall’Occidente sostiene che si riformerà quello che si deve e si può e non si cambierà il resto dell’impalcatura di economia diretta dallo Stato, a cui si deve la crescita degli ultimi quarant’anni.

Quindi è sicuramente dietro il piano programmatico del suo premier, che ha annunciato una strategia di stabilizzazione dello sviluppo basata su altri investimenti: 110 miliardi di dollari per costruire 6.600 chilometri di linee ferroviarie, 3.200 dei quali ad alta velocità, da aggiungere agli oltre 22 mila che consentono ai convogli dell’ex Paese in via di sviluppo di correre a una media di 340 km orari. Non c’è un movimento No Tav a Pechino, non solo perché non è consentita opposizione al Partito-Stato (e questo naturalmente non ci piace e va denunciato), ma per il motivo che la gente è affascinata dal progresso dopo i trent’anni di immobilismo e falso egualitarismo imposti da Mao.

Un po’ giocando su questa passione ferroviaria, che l’impero cinese condivide con l’ex impero britannico, Xi ha invitato tutti i Paesi che vogliono a salire sul treno della globalizzazione immaginato a Pechino. Il presidente (senza limiti temporali e politici di mandato, e anche questo non è bene), è atteso in visita di Stato a Roma fra pochi giorni. L’Italia sta negoziando l’adesione alla Via della Seta, la creatura preferita di Xi. Anche per questo i paradossi e le lezioni della crescita cinese vanno studiati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**Pensiamo agli sbarchi**

**e non ci accorgiamo**

**del crollo delle nascite**

Gli arrivi di migranti sono in calo costante rispetto al 2016, ma se ne parla ogni giorno. Senza turbarsi invece per la scarsa natalità: in due anni ha contribuito a ridurre la popolazione dell’equivalente di una provincia come Sondrio

di Maurizio Caprara

Preoccupati di difenderci gli uni dagli altri e da nemici in parte inventati, noi italiani stiamo indebolendo le nostre capacità di proiettarci in progetti utili al presente e al futuro di ciascuno di noi. Il nostro sguardo è rivolto dalla parte sbagliata. Guardiamo con apprensione agli arrivi via mare di migranti e rifugiati. Nel frattempo, come risulta al ministero dell’Interno, gli sbarchi hanno subito un crollo costante. Nel 2016 avevano portato in Italia 181.436 persone. Nel 2017 sono state 119.310. L’anno scorso 23.370. Nel 2019, finora, 271.

Il calo demografico, invece, non ci spaventa per niente, mentre in due anni ha contribuito a far sparire dal totale della nostra popolazione l’equivalente di una provincia come Sondrio o Matera. Secondo l’Istat, se si prende come punto di riferimento il primo gennaio scorso il numero dei residenti in Italia è calato di 90 mila persone rispetto all’anno prima. A inizio 2018 la diminuzione, sul 2017, era stimata in quasi centomila. Sono dati pubblici, tutt’altro che segreti.

A risiedere in Italia siamo in 60 milioni e 391 mila. La nascite calano dal 2008. Si trasferiscono all’estero più italiani di quanti tornano. Si innalza l’età media delle donne che partoriscono: 32 anni. L’Italia invecchia (speranza di vita di 80,8 anni per i maschi e 85,2 per le femmine) e non ci preoccupiamo di dotarla (dotarci) di servizi sociali economicamente durevoli.

È come se le paure immaginarie o esagerate, la ricerca di nemici esterni, il disprezzo per l’Europa, la repulsione verso intese tra forze politiche consigliabili per reggere la competizione internazionale ci servissero a proteggerci dai timori più seri. Quelli fondati, da rimuovere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**Le omelie anti Hitler**

**e il silenzio di Pio XII**

**L’attacco frontale più forte contro il nazismo fu sferrato dal vescovo di Berlino, molto amato dal popolo, tanto che il regime non osò toccarlo. È ancora irrisolto il dubbio su perché invece il Papa non parlò**

di Gian Antonio Stella

«Le tre prediche del vescovo von Galen procurano anche a noi, sulla via del dolore che percorriamo insieme con i cattolici tedeschi, un conforto e una soddisfazione, che da molto tempo non provavamo. Il vescovo ha scelto bene il momento per farsi avanti con tanto coraggio». Così scriveva Pio XII il 30 settembre 1941 al vescovo di Berlino, Konrad von Preysing, per lodare le furenti omelie del presule di Münster contro la decimazione nazista dei disabili che passerà alla storia come l’«Aktion T4». La decisione di Papa Francesco di aprire agli storici gli archivi segreti di Eugenio Pacelli riuscirà a fare luce sulle scelte controverse di quel pontefice che, prima di essere eletto al Soglio di San Pietro era stato Nunzio apostolico in Germania e come Segretario di Stato aveva poi firmato il Reichskonkordat con il regime di Adolf Hitler nel ’33? Vedremo. Almeno la lettera a von Preysing, comunque, è nota da anni. Ed è stata ripresa integralmente, ad esempio, nel libro «Un vescovo contro Hitler», dalla vaticanista e scrittrice Stefania Falasca, amica di Papa Francesco, il quale deve aver apprezzato in modo particolare, lui che batte e ribatte contro la «cultura dello scarto», certi passaggi della predica più dura e sferzante di quello che passerà alla storia come «Il Leone di Münster».

«Hai tu, ho io il diritto alla vita soltanto finché noi siamo produttivi, finché siamo ritenuti produttivi da altri?», tuonò allora il grande Clemens von Galen, che dopo esser stato obbligato dal Concordato a giurare fedeltà al regime aveva cominciato a remare contro un poco su tutto, «Se si ammette il principio ora applicato, che l’uomo “improduttivo” possa essere ucciso, allora guai a tutti noi, quando saremo vecchi e decrepiti! Se si possono uccidere esseri improduttivi, allora guai agli invalidi, i quali nel processo produttivo hanno impegnato le loro forze, le loro ossa sane, le hanno sacrificate e perdute!». Fu una bomba, quella predica, tra i cattolici tedeschi. Al punto di costringere Hitler a fermare (formalmente) le decimazioni dell’Aktion T4. «È stato l’attacco frontale più forte sferrato contro il nazismo», sibilò Martin Bormann chiedendo furente l’impiccagione del vescovo ribelle. Ma era troppo amato, von Galen. Troppo popolare. Nessuno osò toccarlo. Tanti anni dopo c’è chi si chiede ancora, angosciato: perché non parlò, il Papa?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"La difesa è sempre legittima": la Camera dà il via libera al corpo della riforma voluta da Salvini"La difesa è sempre legittima": la Camera dà il via libera al corpo della riforma voluta da Salvini**

Oggi voto finale, ma il testo non diventerà ancora legge: dovrà tornare al Senato per l'ultima approvazione. Fi canta vittoria, il Pd attacca: "Sovverte i valori costituzionali e propone un'idea arcaica di giustizia che diventa vendetta privata"

di ALBERTO CUSTODERO

06 marzo 2019

Al rush finale alla Camera la riforma della Legittima Difesa. Ieri sono stati votati i primi sei articoli. L'Aula riprenderà stamattina con il voto di dieci emendamenti, seguiranno poi le dichiarazioni di voto e infine il voto finale. Il testo tuttavia non diventerà legge in quanto al Senato era stato commesso un errore sulle coperture finanziarie poi 'sanato' da un emendamento in Commissione a Montecitorio. Per questo il testo dopo l'approvazione della Camera dovrà tornare a Palazzo Madama per il definitivo ok.

I pilastri della riforma delineati nei primi sei articoli sono chiari e netti già da mesi: la difesa sarà "sempre" legittima qualora ci si trovi "in uno stato di grave turbamento". Verranno introdotte pene più severe per tutti quei reati che minano la sicurezza della persona come furto, rapina e violazione di domicilio.

Un cambiamento drastico e per questo chi critica la riforma (ad esempio l'Associazione Nazionale magistrati) vede una preoccupante deriva giustizialista, nonostante dalla Lega giungano rassicurazioni sull'esclusione di ogni rischio 'far west'. E soprattutto, sostengono i leghisti non si sa sulla base di quale dato, "è una richiesta di giustizia che arriva dal 99% del popolo italiano".

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini è stato in Aula due volte, in attesa di portare a casa una delle norme per cui il Carroccio si batte da sempre.

Il testo approdato a Montecitorio è blindato. Nessun emendamento è stato infatti presentato dalle forze di maggioranza: nemmeno i Cinque Stelle, nonostante all'interno del Movimento non manchino perplessità e malumori. La riforma, come già avvenuto nel passaggio al Senato, dovrebbe incassare i voti anche di Forza Italia e Fratelli d'Italia.

L'Aula era stracolma ieri. Il dibattito si è acceso tra il Pd e Forza Italia. Il Partito democratico ha parlato di legge "pericolosa, perché sovverte i valori costituzionali e propone un'idea arcaica di giustizia che diventa vendetta privata".

"Sulla Legittima difesa - ha tuonato il deputato dem Emanuele Fiano - si sta consumando alla Camera una doppia prova politica. La Lega testa la tenuta dei Cinque Stelle su temi che in passato i grillini avrebbero considerato invotabili, e contemporaneamente Forza Italia prova a richiamare, su un tema che sente proprio, la Lega di Salvini all'antica alleanza di origine".

"In entrambi i casi - ha aggiunto - le prove delle vecchie e nuove alleanze passano sopra il merito di quello che si sta approvando. Un insulto alla civiltà giuridica del nostro Paese che produrrà l'obbrobrio della 'difesa sempre legittima' in barba ai principi della discrezionalità dell'azione giudiziaria e del ruolo della magistratura".

Forza Italia ha cantato vittoria: finalmente, hanno detto, una vera legge di centrodestra.

Tra i banchi del Movimento si sono contate assenze importanti. Alle prime votazioni mancavano all'appello 32 deputati, quelli più a 'sinistra' tra cui Valentina Corneli, Yana Ehm, Riccardo Ricciardi, Doriana Sarli e Gilda Sportiello.

Ecco i primi sei articoli approvati

L'articolo 1 è uno dei cardini dell'intero provvedimento targato Lega, in quanto dispone in sostanza che "la difesa è sempre legittima". L'articolo 2 modifica il 55 del codice penale sull'eccesso colposo e inserisce tra le cause di non punibilità chi si è difeso in "stato di grave turbamento".

L'articolo 3 modifica il 165 del codice penale sulla sospensione condizionale della pena: nel caso di condanna, la sospensione condizionale della pena è subordinata al pagamento integrale dell'importo dovuto per il risarcimento del danno alla persona offesa.

L'articolo 4 modifica il 614 del codice penale aumentando le pene per la violazione di domicilio: le pene sono aumentate "da uno a quattro anni" e "da due a sei anni". L'articolo 5 modifica il 624 bis del codice penale inasprendo le pene per il furto in abitazione. L'articolo 6 modifica il 628 del codice penale inasprendo le pene per la rapina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Governo a rischio sulla Tav, Conte blinda Toninelli. Salvini insiste: “Va fatta”**

**Il premier respinge le dimissioni del ministro delle Infrastrutture Di Maio ribadisce il No al tunnel. Incubo scissione nel Movimento**

Pubblicato il 06/03/2019

Ultima modifica il 06/03/2019 alle ore 07:45

AMEDEO LA MATTINA, ILARIO LOMBARDO

ROMA

La mossa di Luca Zingaretti ha irrigidito Matteo Salvini. Nel primo giorno da segretario del Pd è volato a Torino e ha sfidato il leader leghista sul suo terreno, sui ceti produttivi e quella parte dell’opinione pubblica che vede nei 5 Stelle il freno allo sviluppo e alla crescita economica. Il nuovo leader dei Democratici dice subito un Sì netto e chiaro alla Tav, indicando la Lega come «il partito che affonda il Nord», legato a un Movimento al quale non riesce ad imporre un’opera essenziale come la Torino-Lione. Con queste premesse, Matteo Salvini arriva molto teso ieri al vertice. L’umore nero e lo sguardo stanco di chi non sta dormendo; confessa «che non ne può più» di dover inseguire le turbolenze grilline. Il risveglio storto di chi legge l’intervista del neosegretario Pd che punta dritto sulla Tav che è diventata quasi una nemesi per il giovane leghista che sognava la secessione, e che ancora insegue l’autonomia. Essere contro il Nord, inaccettabile per Salvini che vede il Pd ridiventare competitivo proprio in quella regione, il Piemonte, dove si vota il 26 maggio, giorno delle elezioni europee. E che il leader del Carroccio pensava di colorare di verde. L’ultimo spazio geografico che gli manca al Nord. E allora il malumore supera la tattica e la pazienza, e diventa il carburante per tentare di sfondare la resistenza passiva del M5S, degli alleati che invece hanno appeso al chiodo di quel No la loro stessa sopravvivenza.

Stanco delle pubblicità? Unisciti a noi!

Il ministro dell’Interno ha pure sentito al telefono Giancarlo Giorgetti che dagli Stati Uniti gli ha riferito dei suoi colloqui americani nei quali tutti hanno insistito sulla necessità di aprire in Italia i cantieri e facilitare gli investitori stranieri. Così, prima di entrare a Palazzo Chigi per partecipare al vertice con Luigi Di Maio e Danilo Toninelli, chiama il premier Giuseppe Conte per chiarire le sue intenzioni. «Non si può più tergiversare, rinviare, prendere tempo: la Tav va fatta, non ci sono alternative». Il presidente del Consiglio in quel momento sa che la linea dura del vicepremier del Carroccio non lascia scampo agli alleati. Anche lui, personalmente, è favorevole alla Torino-Lione, ma vorrebbe un accordo, evitare rotture, portare tutta la maggioranza gialloverde a sbloccare il dossier e far partire il cantiere della discordia. In sostanza Conte si schiera con Salvini e lo comunica per primo a Toninelli. Il quale a quel punto sente il terreno franargli sotto i piedi: «Se le cose stanno così, io mi dimetto».

Il vertice a Palazzo Chigi si preannuncia incandescente. Il presidente del Consiglio vuole però evitare che la situazione sfugga di mano. Ha chiaro che le dimissioni di Toninelli potrebbero provocare una frana nel governo, anche perché a quel punto sarebbe difficile per Di Maio far finta di niente o addirittura passare per quello che accetta di dire Sì alla Tav con buona parte del Movimento sulle barricate. E il suo ministro dimissionario. Conte è costretto a richiamare Toninelli, gli chiede di restare: «Danilo, troveremo una soluzione, una buona mediazione per tutti». Il pericolo rientra, il corto circuito per il momento è evitato. Ma quando inizia il vertice il clima non è, ovviamente, dei migliori. Il ministro dell’Interno fa presente il rischio di far perdere all’Italia credibilità agli occhi degli investitori italiani e stranieri. Di Maio, spalleggiato dal ministro delle Infrastrutture, ribadisce la posizione No Tav che ha sempre caratterizzato le battaglie M5S fin dalle origini.

Non se ne esce da questo muro contro muro. Conte, spaventato anche dall’ipotesi di una scissione dentro il M5S, prova una mediazione di fronte all’impossibilità anche di immaginare mini-Tav, riducendo al massimo le spese, come ha sempre suggerito Salvini. Toninelli, il più duro a tenere testa al leader leghista, ribadisce la possibilità di potenziare il Frejus, dirottare su questa infrastruttura buona parte delle risorse che sarebbero destinate all’Alta velocità Torino-Lione. Per rendere più robusto il collegamento con la Francia, dice il ministro, si potrebbe inoltre sviluppare la Genova-Ventimiglia: del resto è quello che vorrebbero anche i leghisti liguri, è una proposta che fa spesso il suo viceministro Edoardo Rixi.

Niente da fare. Per Salvini la Tav si deve fare, il resto pure. In mezzo c’è Conte, che chiede ai giovani alleati di stabilire una tregua, una premessa a tutto. «Vi chiedo solo di impegnarvi a non far cadere il governo, qualsiasi sarà la scelta finale». In fondo, è l’ipotesi del premier, possiamo far partire i bandi, evitare di perdere i 300 milioni di Bruxelles. Insomma prendere tempo. Ma Salvini vuole che questa scelta arrivi presto. Sembra infatti smentire il premier che aveva detto che la decisione finale arriverà venerdì. La parola fine sarà messa «domani » (oggi per chi legge), sono state le parole del leghista. Le dimissioni del ministro dei Trasporti sono state accantonate, ma è pronto a rimetterle sul tavolo di Conte in caso di cedimento alle posizioni leghiste. «Basta - avrebbe detto Di Maio - abbiamo ceduto su troppe cose. E Salvini si deve ricordare che non sono state approvate ancora né l’autonomia regionale né la legittima difesa».

Questa sera, di ritorno da Belgrado, Conte ha fissato un nuovo vertice, più tecnico. La sua speranza è riposta a Bruxelles. Ha affidato ai canali diplomatici una nuova ipotesi di negoziato. È in attesa di capire se dalla Commissione potrebbe arrivare il via libera a una nuova ipotesi di lavoro. Riguarderebbe, appunto, la vecchia proposta di rinforzare la linea storica, sostenuta da sempre dai 5 Stelle. Secondo i grillini ci sarebbero margini per convincere Salvini. Perché, dicono nel Movimento, «quello che serve a leader del Carroccio è una buona idea da poter rivendere agli imprenditori sfiduciati del Nord». Servirebbe anche a Conte per trovare una soluzione, a oggi, impossibile, rinviando il problema di qualche mese, fino a dopo le elezioni. Uno scenario che fino all’altro ieri sembrava andare bene alla Lega. Ma le cose sono cambiate dopo la vittoria di Zingaretti e il posizionamento del Pd sulla Tav in competizione con la Lega.

Ma se a questo punto dopo averle tentate tutte, davvero lo stallo non dovesse trasformarsi in tregua, cosa farà Conte? I 5 Stelle sono pronti davvero a mandare a casa questa maggioranza come dice il moderato uomo del Nord grillino Stefano Buffagni, recuperando lo spirito della lotta identitaria? Oppure, come sostengono ai vertici della Lega e come teme Conte, i 5 Stelle potrebbero spaccarsi, al punto da lasciare un pezzo al governo e un altro a partecipare ai cortei No Tav con Beppe Grillo? L’alternativa è il congelamento della Torino-Lione fino alle elezioni europee, opzione tecnicamente complessa. Dopo il vertice Conte è sceso in piazza Colonna per dire di non essere preoccupato, che non c’è alcun motivo per immaginare una crisi di governo perché verrà presa una decisione «per tutelare l’interesse nazionale».